



**DEMOCRAZIA
PER
AZIONI**

WWW.SCIOPEROFISCALE.IT

Prefazione

- a cura di Stefano Davoli -

“La partecipazione attiva al dibattito politico è la caratteristica fondamentale di una società democratica. In questi primi anni del XXI secolo assistiamo invece ad una crescente passività dei cittadini occidentali. Finite le elezioni, trasformate in uno spettacolo saldamente controllato da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione, la politica viene poi decisa in privato dallo scambio di favori tra i governi eletti e le lobbies che rappresentano in forme sempre più marcate gli interessi economici. E, in una società in cui la democrazia rappresentativa sembra al tramonto, la gente vive la politica come un corpo estraneo, lontano, inafferrabile”.

Colin Crouch,
“Postdemocrazia”

Se ne era già accorto Adriano Olivetti nel lontano 1949 quando scrisse *“Democrazia senza partiti”*: l’idea che il sistema democratico si basasse necessariamente sui partiti appariva superata già allora. Scriveva Olivetti che *“il Governo parlamentare è un Governo di partito e come tale ha la tendenza a favoreggiare gli amici e ad opprimere gli avversari, e quindi s’ingerisce indebitamente nella giustizia e nell’amministrazione, e ne perturba l’andamento...”*. Come suonano attuali queste parole, pur essendo state scritte sessantacinque anni fa! La conclusione di Olivetti è che *“se questi fatti fossero inevitabili, bisognerebbe concluderne che il governo parlamentare poco si addice ad una più matura civiltà”*.

Insomma, da poco era concluso il secondo conflitto mondiale, il suffragio universale era appena diventato realtà con le donne per la prima volta chiamate al voto, e già il sistema dei partiti risultava inadeguato a rappresentare una civiltà in cerca di un futuro diverso! Perché, aggiungeva Olivetti, *“gli uomini cercano, nella vita pratica, realtà ideali concrete che comprendano i loro bisogni e le loro esigenze. Oggi i partiti”* – scriveva –

“si sono limitati a formule vaste e imprecise, da cui nulla si può logicamente e chiaramente dedurre”.

Nella società del XXI secolo, giuristi come Stefano Rodotà affermano che i partiti *“hanno perduto la fiducia dei cittadini, sostituendola con l’uso spregiudicato ed autoreferenziale del potere, trasformandosi in oligarchie”*. Insomma, l’inadeguatezza dei partiti vale oggi come allora e ciononostante ancora oggi l’ossatura del sistema democratico, in Italia come in tutto l’Occidente, resiste su di un sistema partitico. Ma bisogna stare attenti perché, secondo Rodotà, *“la stessa critica alla democrazia rappresentativa non approda ad una richiesta di riduzione della democrazia, ma alla rivendicazione di una democrazia ‘integrata’ più forte perché insediata in comunità concrete...”*.

Oggi il movimentismo e le fasi sperimentali di democrazia diretta da esso proposte sembrano essere i primi ‘vagiti’ di una rivoluzione in fieri. Strumento di questa rivoluzione è Internet e la connessione collettiva globale, in grado di mettere in crisi le grandi multinazionali sul terreno, ad esempio, dei diritti d’autore. Politologi come Joost Smiers propugnano *“la fine del copyright”* in favore di un mercato culturale aperto a tutti perché le *“corporation”* secondo gli autori *“sono in grado di esercitare un vasto controllo su ciò che vediamo, ascoltiamo o leggiamo, sul contesto in cui ciò avviene, e soprattutto su ciò che non potremo vedere, ascoltare o leggere”*. Secondo questi autori è necessario *“creare un level playing field, un terreno di gioco dalle pari opportunità e il diritto d’autore nella nostra tesi rappresenta un ostacolo al raggiungimento di tale obiettivo”*.

Le multinazionali e le lobbies sono nel mirino anche del politologo inglese Colin Crouch, secondo il quale *“più lo Stato rinuncia ad intervenire sulle vite dalla gente comune, rendendole indifferenti verso la politica, più facilmente le multinazionali possono mungere più o meno indisturbate, la collettività”*. Secondo l’autore, *“l’idea di postdemocrazia ci aiuta a descrivere situazioni in cui una condizione di noia, frustrazione e disillusione fa seguito ad una fase democratica”*.

Insomma, emerge l’idea che la “democrazia” rappresentativa sia insufficiente; quella diretta non sempre percorribile; che la democrazia stessa

finisca per “disilludere” l’elettore, quasi che dal processo democratico dovesse emergere una sorta di società “perfetta” e non, come è in realtà, semplicemente una società dialogica, necessariamente perfettibile. L’alternativa è concluderne, come Kenneth Arrow fece nel suo “teorema dell’impossibilità”, che “nessun sistema di voto è equo e qualunque sistema di voto può essere manipolato”.

Il problema, semmai, è anche di natura semantica. Se il “demos”, cioè il popolo, si aspetta che le decisioni collettive corrispondano necessariamente ai bisogni individuali, si sbaglia di grosso. Ed è in verità un po’ l’equivoco in cui è gettato l’elettore: l’idea di poter contare (cioè di poter decidere) si scontra con l’esperienza quotidiana di irrilevanza, quando c’è sostanziale differenza fra la partecipazione alla definizione delle decisioni ed il “decidere” in senso stretto.

E’ un inganno che nasce dalla dicotomia fra società ed individuo. Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle ha – apparentemente – appianato la conflittualità fra la prima e il secondo in favore di quest’ultimo, in ottemperanza ad una visione sistemica tipicamente anglosassone (e vagamente calvinista, per utilizzare le categorie esplicative proposte da Max Weber) che oggi sembra dominante, almeno nella cultura occidentale.

Ciononostante, la globalizzazione ci ha posto di fronte forme di società e comunità estremamente differenti, da quella islamica (comunque non riducibile ad una sola configurazione) a quella orientale (ed estremorientale), passando per quella sudamericana ed africana. Dove l’apparente determinazione dell’occidente (o di parte di esso) di “esportare la democrazia” è miseramente fallita di fronte alle resistenze culturali di società tribali e patriarcali apparentemente irremovibili. Anche qui, la misura della composizione del conflitto non sembra trovare risposta nella partecipazione al processo decisionale: ogni tribù, ogni gruppo etnico, non vuole essere con-partecipe, intende dominare! Con esiti pratici, evidentemente, disastrosi ma che, non di meno, interpellano una nostra riflessione sulla contestualità culturale del modello democratico, figlio diretto della rivoluzione americana e francese.

Dovremo, probabilmente, recuperare quel senso di comunità che si è infranto in mille pezzi, ciascuno dei quali intende assurgere ad elemento dominante, di fatto inibendo ogni forma di possibile convergenza, in maniera non troppo dissimile a quella delle tribù cui accennavamo poc'anzi. Oggi, insomma, il detto popolare "l'unione fa la forza" sembra essere limitato o a vecchie logiche corporative o a moderne lobbies, ma mai (o quasi) al "demos" nel suo complesso, incapace di percepire sé stesso come un tutt'uno e, conseguentemente, di perseguire quelle logiche di comunità che potrebbero fungere da anello di congiunzione fra individuo e società nel suo complesso.

La capacità di definirsi all'interno di un gruppo (etnico o altro) è determinante nella definizione di sé e di ciò che si vuole essere. Così, in un paese ancora fortemente feudale come il nostro, esistono e resistono forme di identificazione medievale come quelle che vedono contrapposte le contrade di Siena che, in determinate situazioni, sfociano in risse apparentemente inspiegabili. Tuttavia, è ragionevole ipotizzare che, se due senesi appartenenti a diverse contrade dovessero incontrarsi ad esempio, a Napoli o a Milano, la differenza percepita fra le loro contrade – rispetto al nuovo contesto in cui si ritrovano – sarà azzerata. Allo stesso modo, un senese ed un napoletano (o un milanese) che si incontrassero sul Mar Rosso in Egitto, percepirebbero sé stessi come appartenenti alla più generale categoria di "italiani", azzerando di fatto le differenze esistenti nell'esempio che precede. E così via.

Ma le differenze percepite che variano in base al contesto sono ben diverse da quelle che si delineano per appartenenza. Qui si gioca, probabilmente, il futuro di un Paese, dunque anche del nostro. Il senso di appartenenza è la chiave che apre le porte dell'unità e, conseguentemente, della forza derivante dalla compattezza e dall'immagine che il gruppo proietta sul singolo. Ad esempio, non è difficile supporre che uno statunitense percepisca sé stesso come "forte" e "dominatore" in quanto appartenente al popolo americano, indipendentemente da ogni considerazione fisica o psichica della persona in questione. Un italiano potrebbe dire altrettanto?

La capacità di autostima deriva perciò, in parte, dal gruppo cui apparteniamo. Ad esempio: ogni qual volta l'Unione Europea si divide su questioni cruciali, percepiamo in qualche modo più debole anche il nostro Paese e noi stessi. Al contrario, quando l'Europa è capace di slanci unitari e di svolte coraggiose, ne recupera ogni nazione dell'Unione e, in parte, ciascuno di noi. Nel primo caso ci vergogniamo di essere europei; nel secondo, ne siamo orgogliosi!

Questa dialettica fra l'individuo ed il gruppo cui appartiene è un dialogo aperto nelle due direzioni. Lo ha capito bene Alessandro Bartoli che, in questo agile saggio, ci propone di recuperare quel senso di comunità che consente un agire unitario e, dunque, più efficace.

Lo fa introducendo il lettore nelle molteplici contraddizioni del mondo contemporaneo, lacerato da inaccettabili diseguaglianze, dove la povertà e lo sfruttamento hanno il sopravvento sulla libertà e la solidarietà. La globalizzazione, che senza dubbio ha contribuito a migliorare in parte la qualità della vita di milioni di persone, non è di per sé garanzia di redistribuzione reddituale né di sviluppo stabile e duraturo, ove per questo s'intenda non il semplice accesso ai mezzi di sussistenza ma ad una istruzione decente e ad un'assistenza sanitaria dignitosa.

Ma è sul nostro Paese che si concentra l'attenzione dell'Autore. Lo fa in modo critico, dimostrandoci a suon di dati e tabelle come, nell'Olimpo della civiltà del XXI secolo, l'Italia appaia in piena decadenza. Questo fatto deve, secondo Bartoli, fungere da sprone a migliorarci, restituendo agli italiani quella dignità che sembrano aver perso.

L'autore concentra la propria attenzione sulla necessità di superare il concetto di democrazia che abbiamo ereditato e ne propugna la modifica. Lo fa attingendo anche all'esperienza storica, che ha sempre visto piccoli gruppi trascinare intere nazioni. Nella storia del nostro Paese, ad esempio, la spedizione dei "Mille" né è emblema quasi ideale. Resta il fatto che è sempre da minoranze, anche risicate, che si delineano i cambiamenti più radicali. Né sfugge ai più il fatto che tali minoranze, in poco tempo, possono assurgere a maggioranza.

La necessità di una profonda revisione del metodo democratico oggi conosciuto apparirà ai più eterodosso. Ma come ben annota Luigina Mortari “si tende ad agire facendo affidamento sul sapere di senso comune, aderendo a codici di condotta convenzionali e standardizzati...”. Ma, prosegue, “è in un orizzonte di verità solo chi comprende di dover sempre di nuovo pensare, di dover sempre di nuovo interrogare l’esperienza”.

E’ quello che fa Alessandro Bartoli, traducendo questo nuovo modo di pensare in proposte, concrete ed inedite, che ai più appariranno radicali, sconvolgenti. Taluni le definiranno “eversive” o “rivoluzionarie”.

Personalmente, le ritengo *ri-evoluzionarie*. Mi si accuserà di passione per i neologismi, ma ciò che fa Bartoli è tentare di dare una *svolta evolutiva* al concetto stesso di democrazia, appiattito da troppo tempo su canoni socialmente accettati e mai fino ad oggi messi in discussione. Eppure, la filosofia della scienza ce lo insegna, la società progredisce soltanto *avendo il coraggio di riformulare e cambiare vecchi schemi* ideologici, adeguandoli, migliorandoli, perfezionandoli. Mentre “*rivoluzione*” significa testualmente “*volgere, voltare di nuovo*” (spesso con la violenza) la proposta dell’Autore è non-violenta e graduale: una *ri-evoluzione*, appunto.

Intendiamoci: il percorso non è semplice, né lineare o esente da critiche; ma ha il pregio della chiarezza e l’audacia della spregiudicatezza, nel senso della piena libertà ed indipendenza di giudizio. Bartoli ha il coraggio non solo di rappresentarci tutti i limiti del sistema democratico che conosciamo, ma anche di proporci il superamento dei nostri pre-giudizi in merito, a partire dalla riformulazione dello strumento stesso sul quale si basa il sistema democratico: il diritto di voto.

L’Autore sarà certamente ricordato, in un futuro speriamo non troppo lontano, come colui che ha avuto il coraggio di infrangere innominati tabù e conferire rinnovata dignità ad un diritto di voto che sempre di più oggi appare a molti – soprattutto ai giovani - come un banale diritto a scegliere da quale “tiranno” (e relativa “cricca”) farsi governare. Non è una tesi “definitiva” o “ultimativa”, ma l’inizio di un percorso dialogico, con qualche analogia con l’esperienza del navigatore trukese che ispirò Lucy Suchman quando formulò la sua teoria dell’“azione situata”: parte da un obiettivo, non

da un piano. Il Nostro propone il perfezionamento ed il miglioramento della macchina democratica. Può esserci più nobile scopo?

Scriveva Adriano Olivetti: *“Ognuno può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato. Suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l’intelligenza contro la forza, il coraggio contro la rassegnazione, la povertà contro l’egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l’improvvisazione, la verità contro l’errore, l’amore contro l’indifferenza”*.

Alea iacta est!

**DEMOCRAZIA
PER
AZIONI**

Considerazioni introduttive

Questo manifesto - che ha come obiettivo la sollecitazione della coscienza del lettore - discute al suo interno anche casi ed esempi che trascendono il sistema Italia nel suo complesso, ciò per una duplice motivazione: la prima, è che a volte è meglio parlare di pregi e difetti altrui per comprendere meglio i propri al fine di un'analisi più serena ed oggettiva, la seconda, riguarda la volontà di voler sottolineare che i fenomeni afferenti il nostro Paese sono - con gradi e manifestazioni diversi - assimilabili a tutti gli Stati che hanno scelto di intraprendere la libera economia di mercato secondo il modello capitalistico occidentale nell'alveo di una globalizzazione rivelatasi cinicamente predatoria.

La classe media di tutto il mondo è sempre più arrabbiata e frustrata perché ha visto le promesse dei propri governanti infrangersi sugli scogli della disuguaglianza dovuta dall'ingiusta redistribuzione della ricchezza; dimostreremo quindi che occorre tenere a mente che le libertà, una volta conquistate, debbono essere anche difese - tramite la partecipazione attiva alla vita politica - da colpi di mano tese a limitarle o sopprimerle.

Dal congresso americano alle piazze di Atene o Madrid fino alle catene di montaggio cinesi, i fatti della politica e dell'economia sono sempre più influenzati dalle tensioni tra capitale e lavoro: l'esito di questo scontro influenzerà la politica economica globale, il futuro del welfare ed in senso più lato la stabilità politica delle nazioni.

Stimolare la coscienza delle persone con domande, dubbi e considerazioni è il primo passo per rivoluzionarne lo spirito, quindi le scelte ed infine i comportamenti.

Noi crediamo che ci siano varie tipologie di rivoluzione; quindi, in attesa di una rivoluzione tecnologica che ponga fine alle nostre comuni tribolazioni, nella speranza di evitare quella armata, proporremo una terza via: una rivoluzione culturale finalizzata al risveglio della coscienza del proprio ruolo nella società e delle relative motivazioni economiche che lo determinano.

Partiremo dalla presa d'atto che gli uomini, pur creati uguali, con le loro scelte vivono vite che sviluppano tra loro anche grandi differenze, e, che tali

differenze debbano essere messe al servizio dello Stato per arrivare alla vera uguaglianza che, insieme alla libertà – intesa come affrancamento da ogni dipendenza - ed alla tolleranza sta a fondamento della nostra felicità.

Per metterci al riparo da facili critiche diremo che, riguardo all'uguaglianza non bisogna pensare che i gradi di potere e ricchezza siano - per tutti - esattamente gli stessi; ma, quanto al potere, deve sempre esercitarsi sulla sola base del grado e delle leggi, quanto alla ricchezza, che nessun cittadino sia abbastanza ricco da potersene comprare un altro o che nessuno sia troppo povero da essere costretto a venderci.

Tenteranno di definirci di destra, sinistra, nazionalisti o comunisti; l'unico obiettivo è il benessere materiale e morale non di una società indistinta, ma del maggior numero possibile di individui.

Auspichiamo l'abbandono di una visione olistica della società, mediante la scoperta della centralità dell'individuo che si connota non già per l'appartenenza ad un determinato "corpo", ma anzitutto per il suo carattere sociale e per il suo tendere alla felicità.

Anabasi: metafora di un viaggio verso la libertà e l'affermazione del sé

Alla fine del 400 a.C. tra Grecia e Persia si compì un grandiosa avventura che fu poi tramandata sino ai nostri giorni da uno dei personaggi che vi partecipò direttamente: Senofonte.

Questa è la storia dell'Anabasi, un esercito di circa diecimila guerrieri mercenari principalmente greci che, assoldati da Ciro il Giovane, lo sostennero nel suo tentativo di usurpazione del trono di Persia appartenente al fratello Artaserse II.

Nel 401 a.C. Ciro il Giovane, allontanato dal potere reale ed umiliato, volle vendicarsi del fratello Artaserse II, decidendo di rivolgersi ai più famosi combattenti mercenari dell'epoca, assoldò per la sua campagna i Diecimila, dei quali faceva parte anche Senofonte detto l'ateniese.

L'esercito marciò attraverso i territori dell'Asia - l'odierna Turchia Siria ed Iraq - ed arrivò a scontrarsi con le compagini del Re persiano riportando una clamorosa vittoria nella battaglia di Cunassa.

Purtroppo, un episodio rese vani i sacrifici e gli impegni della spedizione capovolgendo la situazione in maniera imprevedibile: Ciro fu colpito mortalmente.

I Greci si trovarono all'improvviso a migliaia di chilometri da casa in terre straniere ed ostili senza la loro guida.

Approfittando dello scoramento generale dell'esercito avversario, i persiani organizzarono una trappola, invitando i comandanti nemici per discutere della resa; una volta giunti all'accampamento di Artaserse, i generali greci vennero trattenuti a forza contro la loro volontà.

I Diecimila vennero privati in un sol colpo dei soli che potevano organizzare il loro tentativo di ritorno in Patria.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

New York City e Dachau non sono mai state così vicine

Camminando per le strade di New York si capisce veramente cosa significhi la parola ostentazione, un esempio significativo può ritrovarsi in una delle più famose location cinematografiche made in USA, l'impressionante Grand Central Terminal - la più grande stazione ferroviaria del mondo per numero di banchine - a Park Ave sull'isola di Manhattan la quale, nella sua parte superiore ospita con la massima discrezione il club del tennis Vanderbilt, un cognome che è sinonimo di potere prestigio e lusso non solo in quella città.

A fianco di cotanto splendore in condizioni a dir poco pietose, si possono poi incontrare da soli ai margini delle strade, oppure in gruppetti più o meno numerosi ed organizzati, coloro che non posseggono più nulla se non quello che riescono a trasportarsi addosso o al massimo dentro un carrello "recuperato" da qualche supermercato nelle vicinanze, sono i barboni della "Grande Mela", il soprannome della città evocante abbondanza e fertilità.

Gli *homeless* - per usare un termine anglofono - a New York city, ma anche a Parigi, Madrid o Roma, sono considerati più o meno coscientemente delle "non persone", altrimenti non si permetterebbe loro di vivere in una situazione tale di degrado materiale e psicologico; si finge semplicemente di non vederli o ci si gira dall'altra parte per non rovinarsi il buon umore.

Questa ovviamente non è tolleranza, tantomeno compatimento, ma cinica indifferenza nata e formata dall'abitudine a non chiedersi il perché delle cose.

Nel frattempo nella città simbolo del progresso e del sogno americano, dove chiunque ce la può fare, nel 2012 il 39% della ricchezza è andato all'1% della popolazione.

A questo punto ci si potrebbe domandare che ruolo abbia la società - intesa come evoluzione dell'agire umano - se alla fine, presi dai nostri problemi quotidiani, ci comportiamo come se tutto fosse accettabile ed accettato, come se tutto fosse normale, mentre un numero crescente di persone entra a

far parte della categoria dei nulla abbienti, dei senz'altro, dei poveri insomma.

Perché non ci fermiamo mai un attimo a riflettere sulla sorte di queste persone, anche solo per convenienza personale, in quanto quello che capita ad uno potrebbe avvenire anche ad altri, potrebbe succedere anche a noi?

Visitare il campo di concentramento nazista di Dachau, vicino a Monaco di Baviera è una esperienza tanto drammatica quanto formativa, questo perimetro di inaudita sofferenza non è stato solo un "semplice" campo nazista, ma fu anche il luogo in cui "certe procedure" vennero sperimentate per renderle sempre più efficienti ed efficaci: Dachau fu il modello per molti altri campi di concentramento e sterminio che si ritrovarono alla fine della seconda guerra mondiale in quello che fu, per pochi anni, il terzo Reich.

Una volta entrati, uno strano e pressante silenzio quasi artificiale avvolge tutto quanto, come se si trattasse di un invisibile diaframma appositamente congegnato con la funzione di assorbire tutti gli strazi e le urla di decine di migliaia di persone che all'interno di quel funesto luogo incontrarono la morte e la privazione della libertà, come a significare che se per caso un contemporaneo dovesse mai sentire quell'eco di dolore che da allora si propaga, ne sarebbe suo malgrado travolto, tanto fu l'orrore ed il gelido disgusto che si consumarono tra quelle mura durante gli anni del nazismo.

Varcando la soglia delle baracche in cui i prigionieri furono costretti a vivere privati di ogni dignità, ci si chiede se i cittadini tedeschi che abitavano i villaggi ed i paesi limitrofi, fossero in qualche modo consapevoli degli orrendi gesti criminali che giorno dopo giorno si consumavano all'interno del campo.

Era impossibile che una macchina da sterminio di tali dimensioni fosse stata approntata senza che nessuno se ne rendesse in qualche modo conto, ciò non significa ovviamente che vi fosse una compiaciuta complicità da parte della popolazione locale, ma la domanda è: fino a che punto l'uomo è disponibile ad adattarsi al contesto circostante, più o meno coscientemente, pur di sopravvivere?

Il "fare finta di niente" dei newyorchesi, o di chiunque di noi, la loro, la nostra indifferenza nei confronti dei senza tetto, è in qualche modo e con le dovute proporzioni, assimilabile al comportamento dei cittadini tedeschi che vissero vicino ai campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale?

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Storie di disuguaglianza globalizzata

Negli Stati Uniti, nonostante la ripresa della crescita del prodotto interno lordo e degli indici di borsa, vi è un 15% dei cittadini che vive sotto la soglia di povertà.

Secondo uno studio pubblicato dall'Economic policy institute nel 2012, il reddito mediano annuo relativo al 2011 di un lavoratore maschio americano impiegato a tempo pieno, era poco più di 48 mila dollari, meno che nel 1973 - l'anno della crisi petrolifera - ma la cosa più allarmante è che tra il 1983 ed il 2010, il 74% dell'incremento di ricchezza "made in USA" è andato al 5% più ricco della popolazione con una contestuale riduzione dei redditi più bassi che riguardano il 60% del totale.

Nei paesi dove le disuguaglianze economiche sono più acute - statistiche alla mano - si ha una più bassa tendenza alla fiducia nel prossimo, conseguentemente le società sono mediamente più violente e con maggiori disagi mentali, vi sono persino più detenuti a causa anche di pene più severe; spesso gli stati con una maggiore disuguaglianza economica coincidono con quelli in cui è ancora praticata la pena di morte.

Vi sono inoltre più abbandoni scolastici con perdite enormi dal punto di vista del capitale umano, e diventa determinante ai fini dell'ascensore sociale - cioè la possibilità di migliorare la propria situazione materiale - il reddito di origine, studenti figli di genitori ricchi avranno lavori migliori rispetto a studenti figli di genitori poveri.

Un esempio positivo riguarda i paesi scandinavi, dove vi sono molte meno disparità ed il reddito di origine è sicuramente meno importante rispetto al Regno Unito o agli Stati Uniti, dove paradossalmente il classico "sogno americano" sta diventando di fatto una mera chimera.

Una maggiore equità sociale non porta benefici solo alla parte più povera della società, ma indirettamente anche alla parte più ricca: i dati dimostrano che l'indice di mortalità infantile americano è, per tutte le fasce di reddito, più alto rispetto a quello svedese ad esempio.

Il modello capitalista, per come si è sviluppato durante la globalizzazione, sta compromettendo tutto il nostro pianeta ivi compresa la vita vissuta su di esso.

Riscaldamento globale con conseguente aumento dei disastri naturali (si pensi a ciò che è accaduto nelle Filippine con l'uragano Haiyan, il più violento della storia o alla serie di più di ottanta tornado che hanno colpito il Midwest del continente nordamericano), flussi migratori causati da guerre interminabili e dalle crescenti disparità all'interno delle società, paradisi fiscali che offrono un sicuro e comodo rifugio per ricchezze troppo grandi e difficili da giustificare agli occhi dell'opinione pubblica, guerre di religione combattute da persone divenute loro malgrado vittime della propaganda di ayatollah senza scrupoli di sorta, i quali volgono a loro favore l'ignoranza dovuta ad una mancanza d'istruzione e dalla completa assenza di prospettiva legata ad un futuro che valga la pena di essere vissuto; questi sono i problemi che oggi necessitano di una nuova risposta all'organizzazione socioeconomica degli Stati.

L'origine comune di queste problematiche è rappresentata dall'ingiusta redistribuzione della ricchezza accentuata all'ennesima potenza dalla globalizzazione e dall'assenza di regole di mercato volte alla tutela delle persone e non dei capitali, dove per ricchezza si intende non solo quella materiale, ma anche quella immateriale della cultura e della conoscenza; una persona inconsapevole ed affamata può essere facilmente manipolata, perché raramente si ha una morale con la pancia vuota e la testa pesante, mentre una istruita ed a stomaco pieno difficilmente sarà portata a fare ciò che non vuole.

Com'è possibile che le disparità economiche siano presenti anche nei cosiddetti paesi democratici?

Perché sono nate forme di protesta globale dagli Indignados ad Occupy Wall street, fino ad arrivare a quelle avvenute recentemente in un paese in crescita continua più che ventennale come il Brasile?

Come mai, statistiche alla mano, se gli scontenti sono molto più numerosi dei soddisfatti dello status quo, non si riesce ad invertire la tendenza della disparità economica e sociale che avanza?

Perché quando si "scende nelle piazze" i dimostranti sono tutti uniti nella protesta, ma quando si arriva finalmente al momento di formulare proposte organiche per convogliare l'energia che si è formata in maniera utile e costruttiva, nascono immediatamente innumerevoli problemi e tutto svanisce come neve al sole?

È triste ammetterlo, ma Occupy Wall street e le sue varianti planetarie non hanno portato nessuna novità politica rilevante: il sistema, al di là dei soliti proclami fatti a tv e giornali, non ha cambiato rotta.

Le persone sono state lasciate "libere" di manifestare fino allo sfinimento nelle piazze, perché il potere sa aspettare, il potere non ha fretta.

Intanto nel 2011 sono stati distribuiti proprio a Wall street 60 miliardi di dividendi, la cifra più alta di sempre, nel 2012 il reddito medio dei banchieri americani è aumentato del 22%.

Secondo l'Economic policy institute tra il 1978 ed il 2011 vi è stato un *boom* delle retribuzioni dirigenziali pari all'876%, questo dimostra che nonostante vi siano state campagne di sensibilizzazione nei confronti di azionisti e consumatori, la situazione non solo non è cambiata, ma è addirittura peggiorata; non bastano quindi solo maggiori informazioni, occorre creare meccanismi affinché ognuno si assuma le sue responsabilità, a partire dalla politica che troppo spesso va a braccetto con multinazionali e lobbies.

Il Fondo Monetario Internazionale - un'organizzazione di stampo prettamente liberista che ha sempre consigliato come ricetta anti-crisi il taglio della spesa pubblica e la riduzione del debito statale insieme alla diminuzione generalizzata delle tasse per attirare capitali - in un suo recente studio ha esaminato i sistemi di tassazione osservando che nel mondo, non solo la disuguaglianza sociale è aumentata ampliando la distanza tra ricchi e poveri, ma che è diminuita gradualmente la progressività degli obblighi fiscali; la tassazione è storicamente diminuita all'aumentare del reddito.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA
OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Storie di demografia ed istruzione

Entro il 2020 l'età media della popolazione indiana sarà di 29 anni mentre in Cina e USA sarà di 37 e in Europa occidentale 45.

Grazie a questo vantaggio demografico si stima che entro il 2040, un quarto della forza lavoro mondiale sarà indiana. Secondo il FMI questo potrebbe produrre un potenziale aumento del PIL indiano del 2% all'anno per i prossimi vent'anni.

La chiave del futuro del successo indiano, la grande quantità di giovani, è di fatto una bomba ad orologeria: una massa crescente di ragazzi per lo più denutriti, poco istruiti e non idonei al lavoro, aspirano ad una vita migliore ma non hanno i mezzi per ottenerla. Questo perché non sono qualificati per il mondo del lavoro grazie ad un pessimo sistema scolastico, inoltre, anche se lo fossero, l'impiego non ci sarebbe.

La forza lavoro del subcontinente - tra 15 e 64 anni - è costituita da 430 milioni di individui, di cui solo una minima parte ha ricevuto una vera formazione professionale.

Il settore formale, dove si concentra la crescita economica, impiega solo 30 milioni di persone: gli altri 400 milioni vivono nel settore informale cioè si arrangiano.

Per capire quanto la crescita economica indiana degli ultimi anni sia stata iniqua nella redistribuzione della ricchezza possiamo fornire un esempio altamente significativo che riguarda le latrine: in un paese ove vi sono migliaia di templi edificati alle più svariate divinità, il 64% della popolazione è costretta ad espletare i propri bisogni corporali all'aperto. Questa è la prima causa di contaminazione del cibo e costa qualcosa come 54 miliardi di dollari l'anno.

Oramai i lavori di medio livello sono svolti dalle macchine, e questo costringe sempre più persone a mirare a quelli di grado più elevato solo per evitare di doversi accontentare dei più umili.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Biologia umana nella società contemporanea

Machiavelli - attraverso il suo saggio politico-filosofico "Il Principe" che ispirò molti dei grandi personaggi che hanno fatto la storia dell'umanità - forniva una definizione antropologica dell'uomo come di quella creatura in perenne ricerca di sicurezza ed ordine, ma contemporaneamente anche come un animale volubile e cupido di guadagno.

L'uomo per Machiavelli è quindi una contraddizione in termini, ma una contraddizione viva e produttiva.

Gli esseri umani sono stati da sempre interessati alla morale; in quanto creature sociali, abbiamo bisogno di capire perché facciamo quello che facciamo, ma esiste una chimica della moralità?

L'*ossitocina* è una molecola che si trova solo nei mammiferi: è noto che nei roditori ad esempio, serve alle madri per prendersi cura della prole, ma che funzione ha per gli esseri umani?

Nel nostro corpo i livelli di base sono prossimi allo zero a meno che non venga stimolata la produzione della molecola stessa, la quale ha una vita media intorno ai tre minuti per poi decadere molto rapidamente, inoltre si degrada a temperatura ambiente.

Paul Zack classe 1962 è un neuroeconomista che ha presentato nel 2011 sul palco del *Ted conference* i risultati e le conclusioni relativi ad una sua ricerca riguardante il ruolo dell'*ossitocina* nel comportamento umano.

Lo scienziato ha effettuato un esperimento dove ha reclutato un certo numero di persone a cui ha dato 10 dollari per poi formarne delle coppie tramite computer.

In ogni coppia, una persona ha ricevuto il seguente messaggio: "Sei disposto a cedere parte dei tuoi 10 dollari a qualcun altro qui nel laboratorio?".

La difficoltà stava nel fatto che a questo "qualcun altro" non si poteva comunicare nulla, inoltre la donazione di denaro poteva avvenire una sola volta e qualunque cifra si sarebbe lasciata, sarebbe stata triplicata sul conto dell'altra persona.

A questo punto ai riceventi, oltre a renderli molto più ricchi rispetto alla situazione iniziale, gli si inviava un messaggio dicendogli che la tal persona gli aveva spedito la cifra che aveva appena ricevuta e contestualmente gli si domandava se preferivano tenersi tutta la somma ricevuta per sé o rinviarne una parte indietro al mittente.

Paul ed i suoi collaboratori hanno scoperto che il 90% dei primi hanno mandato soldi, e tra quelli che ne hanno beneficiato il 95% ne ha restituito una parte.

Perché?

Misurando l'*ossitocina* hanno rilevato che più soldi riceveva la seconda persona, più il suo cervello produceva *ossitocina*, e più *ossitocina* aveva in circolo più soldi restituiva.

Il neuroeconomista ne conclude che esiste una biologia dell'affidabilità o per meglio dire della fiducia.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

L'importanza dello sviluppo tecnologico per la sostenibilità dei sistemi economici e sociali

Lo sviluppo dell'umanità può essere sintetizzato dalla storia delle città, le quali rappresentano il fulcro della civiltà stessa; l'urbanizzazione le ha fatte crescere in maniera particolarmente significativa negli ultimi duecento anni e probabilmente entro la seconda metà del ventunesimo secolo il nostro pianeta ne sarà costellato.

Duecento anni fa il territorio nordamericano era per lo più selvaggio, mentre oggi siamo arrivati ad un livello di urbanizzazione pari all'82%; a livello globale si è superata la soglia del 50% già da qualche anno.

Un altro significativo esempio è rappresentato dalla Cina, la quale si stima, potrebbe costruire trecento nuove città nei prossimi vent'anni.

Entro il 2050 probabilmente assisteremo ad un progressivo svuotamento del mondo rurale a favore delle città, per l'equivalente di più di un milione di persone a settimana.

Questo ovviamente avrà un impatto determinante su ogni aspetto della nostra esistenza, visto che le città rappresentano sia il problema sia la soluzione alla sostenibilità in quanto, oltre ad impattare sull'ambiente, sono anche in grado di attrarre tutte quelle persone cosiddette creative, che potrebbero fornire - grazie alle relazioni che creeranno - nuove idee e quindi innovazione e ricchezza.

Il problema è capire se in futuro riusciremo a garantire un decoroso sistema di vita a tutti, soddisfacendo ad esempio il bisogno di possedere una casa arredata con tanto di frigorifero e televisore ultra-piatto, un lavoro, un'auto e due settimane di ferie all'anno, oppure rischiare una deriva fatta di ingiustizie sociali che potrebbe sfociare in conflitti per l'accaparramento delle risorse.

Nel luglio del 2011 il fisico teorico britannico Geoffrey West in una *Ted conference* ha esposto una sorprendente teoria relativa alla dinamica delle città: il benessere, il tasso di criminalità e molti altri aspetti delle città possono essere dedotti da un singolo numero, quello dei suoi abitanti.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Verso una nuova riorganizzazione del lavoro grazie agli sviluppi tecnologici che mettono al centro le conoscenze delle persone ed i loro bisogni

Fino al 2002 in Germania si contavano 4,1 milioni di disoccupati, nel 2013 sono scesi a 2,9 milioni, per questa ragione il paese è considerato - almeno a livello europeo - l'esempio da imitare, magnificato dalla maggioranza dei *media* internazionali e non.

Ma dietro a queste cifre di carattere quantitativo si celano dettagli qualitativi che occorre considerare, scopriremo infatti che la flessibilità è divenuta precarietà ed impossibilità di progettare il proprio futuro, e che conquiste sociali come la malattia retribuita ed i contributi previdenziali pagati, stanno diventando sempre più l'eccezione piuttosto che la regola.

Nel 2012 in Germania si stimavano 820 mila interinali mentre nel 2002 erano circa 310 mila, ma di questi 500 mila in più, solo la metà corrisponde davvero a nuovi posti di lavoro, gli altri hanno semplicemente sostituito un lavoro a tempo indeterminato.

Tra le nuove tipologie contrattuali vi sono i *minijob*, lavori pagati al massimo 450 euro al mese e con contributi previdenziali limitati.

Questi nuovi contratti di lavoro erano stati pensati come una soluzione temporanea, uno strumento per agevolare un percorso che approdasse ad un'occupazione stabile e regolare a tutti gli effetti, ma attualmente in Germania ci sono 7,5 milioni di contratti *minijob* che tendono a consolidarsi piuttosto che ad evolversi in un contratto lavorativo normale, solo uno su sette diviene un lavoro a tempo pieno.

Millettrecentonovantasette è il numero medio unitario di ore lavorate in Germania all'anno, tale valore si è notevolmente ridotto rispetto al passato; il lavoro a disposizione è stato di fatto suddiviso su più persone mediante questi nuovi contratti cosiddetti atipici, diluendo i diritti sociali ed abbassando i salari.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Ecologia, una questione di sopravvivenza

Per aiutare il lettore a capire quanto sia importante l'aspetto della riduzione degli sprechi, dell'efficientamento energetico e più in generale dell'importanza di avere un processo produttivo e quindi un'economia attenta alle esigenze dell'ambiente, vogliamo riportarvi brevemente l'intervento all'American Geophysical Union nel dicembre del 2012 di Brad Werner - ricercatore nei sistemi complessi.

Le sue ricerche dimostrano che il capitalismo globalizzato ha reso lo sfruttamento intensivo delle risorse così vorace da mettere seriamente in pericolo la sostenibilità dei sistemi sociali per come oggi li conosciamo; disfarsi di questo paradigma economico non è più una questione meramente ideologica, ma di vera e propria sopravvivenza per l'umanità intera.

Le Marshall Islands ad esempio, sono destinate ad essere completamente sommerse dall'Oceano Pacifico che le circonda entro una cinquantina d'anni, il fenomeno è già iniziato, tant'è che un paio di volte a settimana l'aeroporto della capitale è regolarmente inagibile perché le piste finiscono sott'acqua; l'innalzamento delle acque oceaniche comporta una serie di problematiche che da anni vengono denunciate dai trentanove paesi membri del AOSIS - Association of Small Islands States - presso le Nazioni Unite al fine di sensibilizzare i paesi contro le emissioni nocive.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Brevi cenni su la teoria dei giochi: l'importanza della cooperazione per il benessere sociale

Per capire a fondo il comportamento dell'essere umano come soggetto economico all'interno della società, ci serviremo in questa fase della *teoria dei giochi*, la quale fu formalizzata nel 1944 con l'uscita del libro "Theory of Games and Economic Behavior" di John von Neumann e Oskar Morgenstern, rispettivamente un matematico ed un economista.

Si può descrivere informalmente l'idea di questi due studiosi - secondo Wikipedia - come il tentativo di descrivere matematicamente il comportamento umano, in quei casi in cui l'interazione fra individui comporta la vincita o lo spartirsi, di qualche tipo di risorsa; *la teoria dei giochi* è quindi la scienza matematica che studia le situazioni di conflitto ricercandone soluzioni competitive e cooperative tramite modelli.

Si tratta dunque dell'analisi delle decisioni individuali in situazioni d'interazione con altri soggetti rivali (due o più), tali per cui le decisioni di uno possono influire sui risultati conseguibili dall'altro/i secondo un meccanismo di retroazione, e finalizzate al massimo guadagno del soggetto.

Uno classico esempio per intuire la *teoria dei giochi* è dato dal *dilemma del prigioniero* che consta dei seguenti fattori:

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

PIAAC, fotografia di una preoccupante realtà educativa

Ogni tre anni l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) svolge il Programme for international assessment of adult competencies (PIAAC), cioè un'indagine sui livelli di conoscenze e capacità - secondo sei gradi di difficoltà crescente - delle popolazioni adulte in *literacy* (lettura e comprensione dei testi scritti e scrittura sia su carta sia su computer), *numeracy* (analisi e risoluzione di problemi matematici), *problem solving* (capacità di usare conoscenze linguistiche e matematiche per la risoluzione di problemi non ordinari).

La popolazione di riferimento rientra nel *range* tra i 15 e i 65 anni, cioè si riferisce ai cittadini in età potenzialmente lavorativa.

Solo 24 paesi hanno completato l'indagine in *literacy* e *numeracy*, di cui quattro, fra cui l'Italia, non sono riusciti a terminare lo studio per il *problem solving*.

L'8 ottobre 2013 è stato pubblicato l'ultimo report, di cui forniamo di seguito un importante estratto che fornisce un deludente affresco riguardante il livello di conoscenza nel nostro paese.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?

[s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni](#)

Una nuova logica per nuove forme di pensiero

Fino ad ora abbiamo analizzato ed approfondito situazioni di carattere sia economico sia sociale, arrivando alla conclusione che se vogliamo veramente risolvere le sfide del terzo millennio, occorre iniziare a pensare a soluzioni innovative utilizzando anche nuove logiche di pensiero; per questa ragione nel presente capitolo cercheremo di capire cos'è la logica *fuzzy*.

La *fuzzy logic* o logica "sfumata" o ancora "sfocata" è una logica in cui si può attribuire a ciascuna proposizione un grado di verità compreso tra 0 e 1. È una logica polivalente, un'estensione di quella classica, in cui sono presenti più valori di verità rispetto ai canonici vero e falso, pertanto in essa non valgono i principi aristotelici di "non contraddizione" e "del terzo escluso".

Nella teoria classica degli insiemi si ha che, dati due insiemi A e non-A, per il "principio di non contraddizione" ogni elemento che appartiene all'insieme A non può contemporaneamente appartenere anche a non-A, e per il "principio del terzo escluso" l'unione dell'insieme A e del suo complemento non-A costituisce l'universo del discorso, perché se un qualunque elemento non appartiene all'insieme A, esso necessariamente deve appartenere al suo complemento non-A.

Tali principi logici conferiscono un carattere di rigida bivalenza all'intera costruzione aristotelica, che non permette di risolvere una lunga serie di paradossi come ad esempio il *paradosso del mentitore*, che in un'accezione moderna può essere così riassunto:

"Questa frase è falsa"

Dato che il paradosso contiene un riferimento a se stesso, non può assumere un valore ben definito vero o falso senza autocontraddirsi: il vero implica il falso e viceversa senza soluzione di continuità.

Nella logica *fuzzy* il valore 1 indica che l'elemento è certamente incluso nell'insieme, mentre il valore 0 indica che l'elemento non ne è per niente incluso (questi due valori corrispondono alla logica classica degli insiemi),

mentre i valori tra 0 e 1 indicano il valore di appartenenza dell'elemento all'insieme che diventa appunto sfocato.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Riflessioni nella vita di mezzo ovvero l'ineffabile differenza tra ciò che siamo e ciò che potremmo essere

Il vero potere di ogni uomo sta nel capire che può provare a modificare le proprie condizioni esistenziali per come gli sono state proposte dal destino, perché prima di riuscire a cambiare il mondo dobbiamo capire che dobbiamo modificare noi stessi, iniziando dal nostro modo di pensare.

Tutti i personaggi passati alla storia da Lincoln a Napoleone, da Garibaldi a Mazzini, prima di diventare ciò che sono diventati erano soltanto uomini con la volontà di cambiare le cose e ci hanno creduto, diventando esempio per gli altri.

Oggi giorno da Nike ad Apple, chi "ce l'ha fatta" in qualche modo non ha perso l'occasione di lanciare il proprio messaggio: "*think different*" (pensa differente, ed aggiungerei "*non lasciarti influenzare dalla società*"), oppure "*just do it*" (semplicemente fallo, ed anche in questo caso vorremmo integrare il messaggio con "*non sprecare la vita a lamentarti nella rassegnazione, è troppo preziosa*").

Tutti pensiamo che il conformismo sia un valore: l'essere "diverso" comporta sempre una serie di problemi nel vivere all'interno di una società; ma al tempo stesso vogliamo anche essere unici, illudendoci di poterlo diventare tramite un nuovo accessorio come una macchina o un vestito.

Quello che ci rende veramente unici sono la nostra intelligenza unita alla nostra volontà di metterla in pratica ed alle emozioni che ne conseguono qui ed ora, non domani o chissà quando.

Noi abbiamo il dovere morale di provare a rendere unica la nostra esistenza e di farla tendere libera verso la felicità.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA
OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

È veramente democrazia?

Una ricerca condotta dallo studioso di complessità James B. Glattfelder - esposta anch'essa durante una *Ted conference* del 2012 - ha preso in considerazione le sole multinazionali esistenti nel 2007 contandone circa 43 mila, censendo poi tutti gli azionisti di queste ultime, compreso gli azionisti degli azionisti che possono essere aziende, privati, fondazioni o governi, per un totale di circa 600 mila unità.

James ed i suoi collaboratori hanno scoperto che vi è un 36% di multinazionali "particolari" che rappresentano circa il 95% del reddito operativo di tutte le multinazionali esaminate.

Si è rilevato inoltre che i principali 737 azionisti (su 600 mila totali), cioè poco più dello 0,1% possono esercitare un potenziale controllo sull'80% del valore complessivo delle 43 mila multinazionali.

Questo minuto 0,1% è costituito principalmente da istituzioni finanziarie con sede negli Stati Uniti o in Inghilterra.

La cosa più sorprendente è che tra questi 737 azionisti rilevanti, ve ne sono poi 146 che potremmo definire "speciali", i quali sono in grado di esercitare un controllo potenziale sul 40% del valore delle multinazionali.

La naturale conclusione di questa ricerca, è che nel sistema capitalistico vi è un elevato livello di controllo, che potremmo definire totalitario.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Una nuova Democrazia per Azioni

L'uomo in quanto tale ha alcuni diritti definiti inalienabili, quali il diritto alla vita, alla libertà d'opinione ed alla ricerca della propria autonomia materiale, quest'ultimo per la verità, dovrebbe essere garantito dal principio che chi lavora a tempo pieno possa guadagnare abbastanza da non vivere in condizioni di povertà.

Tali diritti - di cui non si può essere privati mai in nessun caso - si estrinsecano e si evolvono attraverso la vita politica dello Stato, quindi il diritto di voto risulta funzionale all'esercizio ed alla realizzazione degli stessi.

A nostro avviso, non vi dovrebbe essere alcun diritto di nascita per ciò che concerne i diritti politici.

I diritti politici - essenzialmente di elettorato attivo e passivo cioè di votare ed essere votati - dovrebbero essere, per usare una metafora, innestati e coltivati dalle istituzioni vere responsabili della loro piena possibilità di fruizione; parimenti, dovrebbe essere una libera e consapevole scelta della persona creare i presupposti per poterli esercitare, perché solo ciò che viene acquisito e mantenuto con fatica e sacrificio ha un reale valore morale per l'individuo.

Ogni diritto deve avere come contrappeso una responsabilità, quindi un dovere, come ad esempio il diritto alla vita presuppone il dovere di rispettare e garantire quella altrui; conseguentemente anche il diritto di voto dovrebbe essere controbilanciato dall'impegno a partecipare attivamente alla società civile e dal dovere di possedere un buon livello di conoscenza, la cui accessibilità al cittadino è garantita dallo Stato che sovrintende al sistema educativo.

Il diritto di voto diverrà tanto più forte, quanto più forte sarà l'impegno, la costanza e la presa di coscienza di ognuno sulle pubbliche questioni e quindi dalla volontà di risolverle e migliorarle.

Ne deriva che il diritto di voto dovrebbe essere, secondo una logica *fuzzy*, proporzionato - elezione dopo elezione, attraverso procedure oggettive e trasparenti - agli sforzi profusi da ogni cittadino nei corrispettivi doveri

sociali, come un'adeguata educazione ed un sincero interesse per la propria comunità ed il proprio Paese; come scrisse Locke - un dei padri dello Stato liberale - *"le azioni degli uomini sono le migliori interpreti dei loro pensieri"*.

Il diritto di voto dovrebbe poter essere esercitato secondo vari gradi di appartenenza di ognuno all'*insieme dei votanti*, quindi da coloro che hanno sviluppato un senso di responsabilità nei confronti della collettività che supera quello individuale.

Il diritto di voto, come già affermato in precedenza, non può prescindere che da una formazione ed una educazione garantite dal sistema scolastico, affinché il cittadino non possa mai diventare vittima di un governo e della sua propaganda, cioè di un potere che sfruttando l'ignoranza diffusa - si vedano i dati OCSE sul PIAAC - utilizzi il sistema generale per fini particolari, trasformando liberi cittadini in succubi sudditi.

In una "Democrazia per Azioni" ogni individuo sarà finalmente responsabilizzato, al fine di adottare quei comportamenti che lo mettano in condizione di poter votare con cognizione di causa, dimostrando una vera, tangibile e misurabile partecipazione alle sorti della società civile e dello Stato, in quanto la cultura e l'intelligenza senza la volontà e l'etica sono solo l'ombra e non l'essenza della responsabilità individuale e democratica.

Cenni storici ed economici dello sviluppo umano

La storia dell'umanità può essere sintetizzata secondo molteplici criteri, il nostro è quello che considera il rapporto tra l'uomo e i mezzi/sistemi di sostentamento e creazione di valore.

Per le prime comunità, una maggiore produttività della terra significò la crescita demografica; poi, col passare dei secoli, si videro sempre più persone "liberarsi" dal lavoro agricolo per orientarsi verso la produzione, prima artigianale e successivamente - con l'avvento della macchina - industriale.

Con l'intuizione della produzione di massa e lo sviluppo delle economie di scala, crebbe notevolmente la produzione industriale sia di semilavorati sia di prodotti finiti, un presupposto essenziale affinché le persone, come accadde nel passaggio dalla terra all'artigianato, si potessero orientare verso il settore terziario dei servizi.

Con un settore industriale e dei servizi sempre più automatizzato ed efficiente, abbiamo per la prima volta nella storia della nostra specie la possibilità di "liberare" un numero sempre più crescente ed imponente di persone per orientarle verso i servizi alla persona, la ricerca e lo sviluppo tecnologico; la condizione di questo passaggio necessario (si veda il capitolo sull'importanza dello sviluppo tecnologico e la necessità, per l'umanità, di innovare sempre più velocemente per evitare collassi economici e sociali) è che vi sia un sistema educativo in grado di formare le menti delle persone sia in quantità sia in qualità.

In passato le transizioni economiche e sociali furono estremamente lente in quanto vigeva il principio di "stabilità della società": nell'alto-medioevo vi erano gli *oratores* (clero), i *bellatores* (nobiltà guerriera) e i *laboratores* (contadini, artigiani e lavoratori in genere); questa stratificazione sociale si mantenne pressoché immutata per svariati secoli.

Oggi il modello produttivo globale necessita di tempi rapidi, perché lo sviluppo di nuove tecnologie in ogni campo avviene con ritmi sempre più incalzanti, a questo poi dovrebbe corrispondere un "ascensore sociale"

adeguato per far emergere i più meritevoli capaci di riconoscere e sviluppare nuove opportunità.

Purtroppo la realtà delle cose è bene diversa.

IL CAPITOLO PROSEGUE NELLA VERSIONE E-BOOK COMPLETA OTTENIBILE NEI SEGUENTI MODI:

- GRATUITAMENTE PER TUTTI I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE DEMOCRAZIA PER AZIONI TRAMITE IL BLOG www.scioperofiscale.it (costo iscrizione dieci euro)
- A SOLI 2,68 EURO PUOI SCARICARLO DA AMAZON AL SEGUENTE LINK http://www.amazon.it/Democrazia-per-Azioni-Alessandro-Bartoli-ebook/dp/B00LN4WEQ0/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1419597697&sr=1-1&keywords=democrazia+per+azioni

Intensità del diritto di voto: una patente di voto alla luce della logica fuzzy

Aristotele sosteneva che gli uomini non sono naturalmente uguali, ma che alcuni nascono per la schiavitù ed altri per il potere.

Noi pensiamo che Aristotele avesse ragione ma scambiava, come sottolineava anche Rousseau, l'effetto per la causa.

Ogni uomo nato in schiavitù qualunque essa sia, sociale, culturale od economica, si immedesima con essa, in quanto gli schiavi nella loro sudditanza perdono tutto, anche il desiderio di liberarsene; ma se ci sono degli schiavi per natura allora ce ne sono stati altri contro natura: potremmo dire che la forza ha fatto i primi e la loro viltà li ha perpetrati, quindi solo in potenza gli uomini risultano eguali gli uni agli altri, le loro scelte nel corso della loro vita li renderanno tutti diversi ed unici.

Ne consegue che vi sarà sempre una sostanziale differenza tra scegliere di sottomettere e soggiogare una moltitudine con la forza, piuttosto che decidere di governare legittimamente una società.

Infatti se degli uomini sparsi e quanto si voglia numerosi, dovessero essere asserviti ad uno solo, noi vedremmo in questo caso solo un padrone ed i suoi schiavi, non un Popolo ed il suo capo; si tratterebbe di un aggregato e non di un'associazione di cittadini, non ci sarebbe in esso né bene pubblico né corpo politico.

Quest'uomo abbia pure assoggettato la metà del mondo, ma si tratterà sempre di un privato ed il suo interesse rimarrà sempre separato e distinto da quello di tutti gli altri, perché sarà particolare e non generale e nel momento della sua dipartita il suo dominio si disgregherà di certo.

In linea con quanto finora espresso possiamo affermare che oggi sono cambiati solo gli strumenti dell'asservimento: la forza bruta è divenuta informazione faziosa ed interessata che quotidianamente "suggerisce" cosa pensare e come comportarsi, togliendoci in maniera strisciante e costante la possibilità di formarci una nostra personale idea aderente alla realtà delle cose.

Parimenti è pacifico che anche l'ignoranza sia uno strumento per il mantenimento del potere, una catena al pari del conformismo e dell'errata conoscenza, che ci porta ad avere troppe false certezze e pochi interrogativi - base della discussione e del progresso; ne consegue che tutti noi non siamo propriamente liberi o perlomeno possediamo gradi di libertà diversi e mutevoli nel tempo, direttamente proporzionali alle nostre conoscenze ed al nostro stato materiale, perché nell'era dell'informazione conoscenza e potere vanno di pari passo.

Ma se sotto il profilo politico possiamo affermare che per deliberare occorre conoscere, e se conoscenza è sinonimo di libertà, allora come possiamo conciliare tale principio con quello dell'uguaglianza, in altre parole, come possiamo reinterpretare il diritto di voto, alla luce del fatto che le democrazie moderne stanno soccombendo, sotto la pressione di emergenze economiche scatenate dalla degenerazione dei principi capitalistici?

Affermare che tutti siano capaci di esercitare il proprio diritto di voto in maniera libera, autonoma e soprattutto con capacità di giudizio è per noi un'ipocrisia; nelle attuali democrazie il sacrosanto principio liberale di "una testa un voto" è solamente una comoda finzione, tant'è che ogni giorno abbiamo infinite dimostrazioni di decisioni politiche assunte secondo metodi ispirati a "La fattoria degli animali" di Orwell, dove, dopo aver cacciato il padrone in nome della libertà, non tutti gli animali sono uguali, visto che i maiali sono *più uguali degli altri* e quindi uno non vale uno, "uno" vale troppo o troppo poco, a seconda dei punti di vista.

Seguendo un approccio antropologico, dobbiamo riconoscere di essere giunti ad una fase della storia dell'umanità in cui non c'è mai stato prima di ora un Sapere così profondo e relativamente generalizzato, peccato che l'unico metro per valorizzarlo sia la sua spendibilità in un contesto assoggettato supinamente a criteri valutativi di natura neoliberista, che col tempo hanno portato ad un'accentuazione delle differenze economiche e sociali come ampiamente dimostrato nei capitoli precedenti; inoltre, coloro che hanno ricevuto un'educazione migliore - tranne in alcuni casi dove a pesare è la provenienza e quindi il ceto d'origine - sono relegati spesso a lavori e ruoli sociali dove le loro capacità risultano sottoutilizzate e svilite di ogni

sostanza, visto che le maggiori responsabilità ed i maggiori poteri risultano appannaggio di pochi.

Tutto questo a nostro avviso, non fa altro che favorire inesorabilmente un declino culturale e prestazionale, svuotando di ogni significato la parola meritocrazia, ciò che più manca al nostro Paese.

I principi liberali nati dalle rivoluzioni americana e francese, a causa della cultura della mediocrità, stanno degenerando in mere utopie, in quanto chi sta al disotto di una teorica asticella della conoscenza non sente l'esigenza di migliorarsi - visto il principio "una testa un voto" - trasformandosi in poco alla volta in "utile idiota" e chi ne sta al disopra non vede valorizzato il proprio sapere, perdendo alla lunga lo stimolo propulsivo.

Quindi se nei fatti uno non vale uno, dobbiamo renderci conto che questa realtà deve essere formalizzata ed inserita nell'alveo legislativo e democratico, affinché questa intima consapevolezza sia trasformata dal Popolo da punto di debolezza a stimolo positivo, affinché vi sia la reale volontà di migliorarsi costantemente piuttosto che accettare con rassegnazione a lasciarsi andare perché tanto nulla serve.

Ognuno deve capire che mantenere alto il proprio livello di conoscenza è vitale per sé stessi e per lo Stato, al fine di addivenire alla vera uguaglianza, raggiunta proiettando la società verso l'eccellenza piuttosto che verso la mediocrità, la quale rappresenta un'oggettiva comodità per coloro che attualmente detengono le maggiori disponibilità di ricchezza e potere, perché un Popolo mediocre, incapace di criticare e proporre alternative, risulta assai più facile da soggiogare.

La capacità di ognuno di avvalersi del proprio diritto di voto, deve essere misurata convenzionalmente e aprioristicamente dallo Stato che ne definisce per ogni cittadino "l'intensità" nell'esercitarlo ad ogni turno elettorale, rilasciando apposite *patenti di voto*, perché votare può essere paragonato al guidare, un atto che comporta sempre un'intrinseca responsabilità per sé stessi e per gli altri.

Del resto, se già nelle norme contenute nei codici, esistono i concetti di aggravante ed attenuante, per individuare con la massima precisione possibile la violazione di un diritto, allora perché non rendere certo il grado

di capacità che ognuno di noi ha di esercitare - di volta in volta - il proprio diritto di voto con un apposito certificato?

L'idea di una *patente di voto*, trattandosi di un concetto assolutamente nuovo per non dire rivoluzionario nell'alveo dei principi democratici, sarà sicuramente osteggiata da coloro che, sfruttando appunto le patologie della democrazia, ne hanno ottenuto, negli anni, materiali guadagni sia in termini di posizione sociale sia in termini di agiatezza economica.

Questi personaggi potranno agitare le paure dei più, ponendo la capziosa e demagogica domanda di chi sarà la responsabilità di determinare la capacità di voto di ogni cittadino, ventilando l'ipotesi di una discriminazione sociale anticamera di un regime dittatoriale, come se non vivessimo già - proprio a causa di questa finta uguaglianza sui diritti politici - in una dittatura economica o meglio in una plutocrazia.

Sarà come nel 1846 quando per la prima volta a Boston il chirurgo H. J. Bigelow introdusse l'anestesia nelle sue operazioni sui pazienti.

Fino ad allora le operazioni dovevano essere velocissime, a discapito della precisione, in quanto i pazienti si dimenavano e si contorcevano fino a svenire dal dolore.

Come tutte le novità, anche l'anestesia fu inizialmente osteggiata dai chirurghi della "vecchia scuola" i quali continuarono ad operare e ragionare "alla vecchia maniera", giudicando il dolore un male necessario che doveva essere sopportato durante le operazioni chirurgiche.

La risposta la diede allora come la darà anche in questo caso la storia, basta rendersi conto semplicemente che "il Re è nudo".

Infatti non si capisce perché da cittadini, siamo disposti ad accettare che ci sia qualcuno che decida per noi quali siano i nostri programmi scolastici - determinando in maniera significativa la nostra visione delle cose per il resto della nostra vita - il grado della pressione fiscale - definendo il livello materiale della nostra esistenza - la qualità quotidiana delle informazioni - indirizzando quindi le nostre scelte - che tipo di cure mediche sono considerate "valide" - delimitando le nostre speranze - o perché in Italia una cosa sia reato ed in altri paesi no - definendo la nostra morale; mentre pensiamo sia inaccettabile che ci sia un'istituzione dello Stato che determini

chiare ed oggettive graduazioni per esercitare il diritto di voto al fine di rendere responsabile ogni cittadino del suo ruolo all'interno della società civile, affinché non accada più che una persona sia costretta a vendersi "per un paio di scarpe da ricevere, una prima del voto e l'altra successivamente in base all'esito dello scrutinio elettorale".

Equipaggiati dei concetti derivanti dalla logica *fuzzy* precedentemente illustrata, possiamo affermare ad esempio che i cittadini maggiorenni rientrano nell'insieme dei votanti, ma allo stesso tempo diremo che il grado di appartenenza a tale insieme dipenderà in ultima istanza dalla loro volontà di essere cittadini consapevoli ed orientati al bene comune: se possiedi una cultura equivalente ad un diploma o ad una laurea e nel tuo tempo libero fai volontariato, è giusto che il tuo voto sia "più pesante" di colui che pur avendo un grado di cultura simile, semplicemente ha altri interessi nella sua vita che non riguardano la società civile, oppure di colui che non ha ancora le nozioni culturali necessarie per affrontare le sfide del mondo moderno.

Coloro che decideranno in piena autonomia e libertà di non interessarsi della cosa pubblica, perché consci di non avere gli strumenti culturali od intellettuali - e non disponibili a conquistarseli - o perché pur avendoli preferiscono orientare altrove le loro potenzialità, si adegueranno agli esiti elettorali determinati da coloro che invece hanno optato per l'impegno e meritano quindi tale responsabilità.

L'obiettivo quindi, è quello di far capire ad ogni cittadino, che spetta solamente a lui ed a nessun altro la responsabilità del proprio destino e, insieme agli altri, del proprio Paese, conseguentemente ognuno sarà motivato, in questo nuovo clima realmente meritocratico, ad approfondire ed allargare il proprio Sapere non accontentandosi mai più di una condizione di mediocrità, ma puntando verso un percorso di eccellenza, perché l'attuazione dei principi liberali portano ad una sola conclusione: non c'è reale democrazia senza una reale meritocrazia.

Non possiamo più tollerare nel senso di girare la testa dall'altra parte per non guardare, che ci siano più di due terzi degli Italiani che - a causa di uno Stato indifferente e manchevole nelle sue responsabilità - siano appena in grado di leggere, scrivere e fare di conto nel terzo millennio e che la loro ignoranza

sia sfruttata da politici senza scrupoli, pronti a fare qualsiasi promessa perché sicuri che tanto non verrà capita e comunque sarà presto dimenticata. Oggi dobbiamo richiamarci tutti ai nostri doveri, perché solamente cittadini consci dei propri limiti ma anche della propria potenziale forza, possono responsabilmente costruire uno Stato altrettanto responsabile nei confronti di tutti e soprattutto dei più deboli, i quali debbono essere messi in condizione come chiunque altro di "potersela giocare" attraverso le loro azioni in una vera Democrazia per Azioni.

Composizione del parlamento: la necessità di istituzionalizzare un feedback socioeconomico che garantisca l'inclusione sociale e risvegli la fiducia nelle istituzioni

Il coefficiente di Gini misura la disuguaglianza di una distribuzione, quindi - a livello macroeconomico - è in grado di dirci quanto i redditi siano diversi tra loro all'interno di un determinato Stato.

L'indice può variare da 0 a 1, quando è 0 significa che vi è una massima equità distributiva, mentre al valore 1 abbiamo che tutta la ricchezza è concentrata nelle mani di un unico soggetto e tutti gli altri non hanno più nulla; qualche differenza decimale dell'indice implica quindi una grande diversità di reddito.

Uno studio intitolato *Gini-Growing inequality impact* - sulle disuguaglianze retributive commissionato dall'Unione Europea - mostra chiaramente che l'Italia occupa, a livello continentale, la seconda posizione alle spalle del solo Regno Unito.

La società italiana era molto più equa tra il *boom* economico degli anni sessanta sino alla fine degli anni ottanta; poi però, dai primi anni novanta si è visto un incremento del divario reddituale.

Mentre nel '92 il nostro paese aveva un indice di Gini pari a 0,27, circa vent'anni dopo nel 2010 il coefficiente s'è impennato a 0,34: due persone scelte casualmente tra la popolazione italiana, hanno in media una differenza di reddito disponibile tra di loro pari al 34% del reddito nazionale.

La ricchezza ed il reddito si stanno polarizzando sempre più, questa è la ragione per cui la classe media vede ridursi la propria qualità della vita; inoltre, si scorge un progressivo allontanamento tra gli estremi, i ricchi sono sempre più ricchi ed i poveri sono sempre più poveri.

Statisticamente parlando, in Italia è infrequente vedere che chi appartiene alla categoria dei meno remunerati riesca a migliorarsi verso un livello più agiato.

Perché la politica ha permesso che tutto ciò potesse accadere?

Se la democrazia rappresentativa è la forma di governo nella quale gli aventi diritto al voto eleggono i loro rappresentanti per essere governati, perché il parlamento italiano non rappresenta per nulla la composizione della società?

Da chi sono rappresentati oggi i milioni di cittadini che non arrivano più da tempo alla fine del mese, oppure coloro che vedono ogni giorno di più affievolirsi le loro sicurezze economiche a garanzia di un futuro degno di essere vissuto?

Perché le istituzioni italiane - oramai delegittimate - godono sempre meno della fiducia dei cittadini?

Data l'entità del nostro debito pubblico - che ha raggiunto nel terzo trimestre del 2013 il 133% - e l'urgenza di ripianarlo, assunto che nel medio lungo periodo la crescita mondiale e quella italiana in particolare saranno fortemente limitate, dovremo passare da una logica di consumismo spensierato ad una di sobrietà economica in maniera ancora più repentina.

A chi toccherà pagare il conto?

Se si continuassero ad applicare le ricette finora imposte dal FMI alle economie in difficoltà, chi oggi siede in parlamento chiederà ulteriori sforzi fiscali alle lobbies e centri di potere che hanno fornito loro gli "strumenti" per farsi eleggere, oppure alle fasce sociali numericamente più forti ma politicamente più deboli in quanto non organizzate e quindi meno rappresentate?

È straordinariamente palese che nel mondo ed in Italia in particolare, vi è un forte problema di redistribuzione delle risorse; chi è chiamato a legiferare e governare fa spudoratamente gli interessi di pochi a discapito di molti, la sola presenza dei paradisi fiscali ne rappresenta l'effetto principe: grazie a queste "zone grigie velate di esotici misteri" la politica, servilmente, acconsente alle grandi *corporation* globali di introitare immensi profitti senza pagarvi le giuste tasse, necessarie per il sostentamento degli stati.

Tutto questo, aggiunto agli sprechi della nostra macchina pubblica, non può che porre un oggettivo problema di fiducia da parte dei cittadini rispetto a quelle stesse Istituzioni democratiche che dovrebbero tutelarli, invece di manipolarli per volgerli a fini particolari piuttosto che generali.

Rousseau sosteneva che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica, ma ciò non significa che le deliberazioni del popolo rivestano sempre la medesima rettitudine.

Si vuole sempre il proprio bene infatti, ma non sempre si comprende quale sia; il popolo non può essere integralmente corrotto, ma spesso viene ingannato, tradito, ed allora sembra desiderare ciò che è male ricadendo nel *dilemma del prigioniero* della teoria dei giochi dove l'individuo non fidandosi, adotta un comportamento non cooperativo, perdendo di fatto delle opportunità per migliorare la propria condizione.

Durante le elezioni – assumendo che il popolo sia formato ed informato correttamente – se i cittadini non avessero alcuna comunicazione tra di loro, dal gran numero delle piccole differenze di pensiero, risulterebbe sempre la volontà generale ed il fine sarebbe sempre buono.

Ma quando si formano delle consorterie o più genericamente delle associazioni portatrici di interessi particolari – capaci anche di monopolizzare l'informazione e svilire la scolarizzazione - la volontà di ciascuna organizzazione diviene generale rispetto ai suoi membri e particolare rispetto allo Stato; l'ovvia conseguenza è che non ci sono tanti votanti (differenze) quanti sono gli uomini, ma tanti quanti sono il numero di quest'ultime.

Le differenze si fanno meno numerose ed il fine ha un carattere meno generale.

Poi, quando una di queste associazioni è talmente grande da superare tutte le altre, non si ha più una somma algebrica di tante piccole differenze, ma un'unica differenza; non c'è più una volontà generale ma il parere che prevale è solamente un parere particolare.

Se ne conclude che, per avere una schietta manifestazione della volontà generale e la fiducia del popolo nelle istituzioni statali, sarebbe dunque necessario che nello Stato stesso non ci fossero partiti preconfezionati e stabilmente strutturati, ma che ogni cittadino pensasse con la propria testa, attivando elezione dopo elezione movimenti o comitati elettorali ad hoc - grazie anche alle facilitazioni derivanti dalle nuove tecnologie, in grado di

creare un consenso significativo, una rete di relazione tra i cittadini, sulle idee migliori, con costi relativamente contenuti.

Questo sarà più verosimile per coloro che hanno avuto l'opportunità e la volontà di informarsi e formarsi, i quali hanno il grande dovere di "liberare" gli altri cittadini dal torpore dell'ignoranza e della manipolazione che portano solo ad una passiva ignavia.

Siamo contro i partiti storicamente intesi, perché nel funzionario di partito albergano - come ben argomentava Rousseau nel suo manoscritto *Il Contratto Sociale* - contemporaneamente tre volontà: vi è in primo luogo la volontà propria dell'individuo che tende principalmente al suo particolare vantaggio, vi è poi la volontà comune dei membri di quel partito, che afferisce principalmente all'utilità del partito stesso, infine vi è la volontà generale, quella del popolo - l'unica legittimamente sovrana - che desidera il bene comune.

In un mondo perfetto - quindi non di questa terra - l'interesse individuale è nullo, mentre quello del partito è chiaramente subordinato all'unico interesse dominante rappresentato dal volere generale.

Al contrario, secondo l'ordine naturale e la comune esperienza, l'interesse generale è sempre tenuto in ultima considerazione, dietro all'interesse del partito che rimane subordinato al desiderio del singolo; per questo motivo vi dovrà essere sempre l'obbligo inderogabile di un massimo di due mandati per ogni incarico, al fine di evitare la formazione di incrostazioni di potere che alla lunga sovvertono fino ad invertire lo stesso processo democratico, svuotandone surrettiziamente il contenuto e salvaguardandone la mera forma, dove chi sta in cima dispensa cariche e potere perpetrando il proprio interesse a discapito dello Stato e dei cittadini.

Parimenti ogni candidato potrà concorrere ad elezioni in maniera sequenziale - dal comune al parlamento senza saltare nessun grado intermedio - affinché il popolo ne possa saggiare sia l'etica sia la professionalità prima che egli arrivi ai gradi più apicali delle istituzioni e, visto che per ogni livello democratico vi sarà il limite di due mandati, ne deriva che qualora un politico non riesca entro due passaggi elettorali ad assurgere al livello istituzionalmente superiore si debba ritirare non dalla vita

politica - che potrà continuare ad esempio come *opinion leader* - ma da quella istituzionale legata all'esercizio del potere in senso stretto e diretto.

Con istituzioni ripensate secondo tali criteri - degne della fiducia dei cittadini - si ottiene una selezione altamente efficace per la scelta dei governanti ad ogni livello, perché la politica è una cosa seria, la politica è vocazione.

Si crea in tal guisa un meccanismo istituzionalizzato e legittimamente costituito affinché il bene generale coincida con quello individuale, rendendo di fatto pleonastica l'esistenza dei partiti strutturati per come oggi noi li conosciamo e per giunta imprigionati in tutte le ideologie degli ultimi 150 anni.

Per quanto sino ad ora esposto, il parlamento dovrà essere composto in modo da rispettare e rispecchiare la composizione e suddivisione della società in base al reddito ed alla ricchezza in generale.

Dagli ultimi dati statistici risulta che la ricchezza media delle famiglie italiane è di circa 400.000 €, ma come già affermato in un precedente capitolo essa è una media prettamente teorica in quanto:

- Il 50% delle famiglie possiede poco meno del 10% della ricchezza nazionale con un patrimonio medio intorno ai 70.000 €
- Il 40% delle famiglie possiede il 45% della ricchezza disponibile con un patrimonio medio di circa 400.000 €
- Il 9% delle famiglie dispone del 32% della ricchezza italiana con un patrimonio medio di poco superiore al milione di euro
- L'1% delle famiglie possiede il 13% della ricchezza totale con un patrimonio medio di quasi cinque milioni di euro

Volendo fare un esempio, ipotizziamo per semplicità di calcolo che ci siano mille parlamentari, allora ne andrebbero 500 ai ceti popolari, 400 ai ceti medi, 90 a quelli ricchi e dieci al ceto dei super ricchi.

Il parlamento dovrebbe rispettare questi numeri nella sua composizione, se così non fosse, significherebbe semplicemente che le regole o sono scritte male o servono per garantire interessi particolari e non generali.

Ad ogni elezione, ogni candidato - che apparterrà per definizione ad una certa fascia economica - potrà candidarsi per uno scranno in parlamento, ma

per lui ci saranno tanti scranni disponibili quanto maggiore è il peso della sua fascia economica di provenienza rispetto alle altre fasce.

Meno sono i ricchi nel paese e meno lo saranno in parlamento, maggiore sarà il loro numero, maggiore sarà la loro presenza; in tal guisa l'interesse di tutti – aumentare la propria ricchezza pro capite - coinciderà con l'interesse generale, mediante una cooperazione sociale istituzionalizzata; si avrà un'equa distribuzione delle risorse tra il numero maggiore possibile di cittadini, favorendo realmente l'espansione inarrestabile della classe media, vero e principale architrave dello Stato liberale.

Alla scadenza di ogni legislatura, prima di ritornare alle urne vi sarà sempre un'indagine statistica che rideterminerà i limiti delle fasce del parlamento in base alla distribuzione della ricchezza tra i cittadini del paese, garantendo un "aggiustamento" nel tempo secondo criteri di equità e giustizia distributiva.

Il parlamento, con queste nuove regole del gioco, non potrà che lavorare per una società largamente omogenea nel rispetto del principio di uguaglianza, per come è stata definita in precedenza, in quanto l'istituzione del feedback che definisce la rappresentanza di ogni fascia economica nell'emiciclo parlamentare, sarà un correttore naturale di medio/lungo periodo delle scelte legislative effettuate, diventando l'elemento fondante di una rinnovata fiducia del cittadino nello Stato e nella società.

Alla nascita delle società sono i capi della repubblica che fanno le istituzioni, ora deve essere l'istituzione che forma i capi della repubblica.

Corsia preferenziale per giudicare i politici

Nel 1764 Cesare Beccaria scrisse “Dei delitti e delle pene” in cui sosteneva la necessità di un corso veloce per la giustizia, affinché le pene possano effettivamente assolvere il compito di indennizzare la società e recuperare il reo.

In Italia, 150 anni dopo, la situazione è ben nota: una continua emergenza che di tanto in tanto, quasi a comando dell'esigete del potente di turno, si procrastina mediante indulti e scarcerazioni "su misura".

Chi viene indagato o imputato per un reato, sa benissimo che passeranno anni prima di arrivare a sentenza definitiva, questo è inaccettabile, poiché vi è un numero sempre più cospicuo di politici che, sfruttando l'opportunità derivante dalle lungaggini burocratiche, continua a sedere sul medesimo scranno, magari avendo anche l'opportunità di predisporre quelle condizioni tecnico-giuridiche, che si riveleranno poi assolutorie con tanto di scuse da parte dello stato.

Parimenti vi è una politica che utilizza la giustizia asservendola ai propri scopi al fine di sbarazzarsi degli avversari, quasi a voler significare, che dove non arriva la pelle del leone arriva quella della volpe.

Noi proponiamo che per i politici inquisiti, vi sia un tribunale - ad hoc - sorteggiato di volta in volta, tra tutti i magistrati che si renderanno disponibili a tale scopo e su tutto il territorio nazionale, il quale garantisca un verdetto imparziale ed inappellabile nell'arco temporale di sei mesi.

Il sorteggio svolto tra una popolazione di funzionari preparati, garantirà un giudizio apolitico basato solamente sulle prove concernenti i fatti, essi non verranno influenzati od etero-diretti da poteri particolari per il semplice motivo che la breve durata del processo e la loro condizione di isolamento dal mondo esterno fino a sentenza, non permetterà ad alcuno di corromperli od intimidirli.

Si dice che la fretta è nemica del bene, ma è altrettanto vero che la giustizia ha bisogno di chiarezza, imparzialità e tempi assolutamente brevi e certi, senza vivere in perenni emergenze aventi l'unico scopo di giustificare le

eccezioni che, di volta in volta, i potenti invocano per tutelare i loro interessi più o meno personali, scambiandosi reciproci favori di corte.

Legalizzazione dello sciopero fiscale

Dopo aver affrontato le tematiche fondamentali riguardanti la rivisitazione del diritto di voto, rapportandolo alla conoscenza individuale ed all'impegno profuso nella comunità, quindi ad una nuova concezione del diritto stesso che da statica diviene dinamica nel tempo, e, dopo aver discusso di una nuova concezione della rappresentanza politica, spiegando le ragioni per cui i partiti intesi nella loro forma tradizionale, si sono rivelati inadeguati a tutelare i cittadini nei confronti della dinamiche economiche della globalizzazione, evidenziando la necessità che il parlamento rispecchi la composizione della società da un punto di vista economico, al fine di favorire un'omogeneizzazione sociale e meritocratica a dispetto degli attuali modelli distributivi di ricchezza; in questo capitolo affronteremo la questione della legalizzazione del diritto allo sciopero fiscale.

Attualmente lo sciopero é concepito come una forma organizzata di astensione dal lavoro divenuta ricorrente per i lavoratori salariati dopo la rivoluzione industriale, ma prima di divenire un diritto costituzionalmente garantito, ha impiegato più d'un secolo attraverso un percorso tragico e travagliato; i primi scioperanti erano fuorilegge: l'intensificarsi della conflittualità tra padroni e operai fu accolta dagli Stati ottocenteschi con un allarme che andò crescendo lungo tutto il secolo, tant'è che lo sciopero fu legalmente perseguitato e spesso identificato come un reato di cospirazione verso l'ordine costituito.

Nella culla della rivoluzione industriale in Gran Bretagna, il diritto di coalizione tra lavoratori fu riconosciuto solo nel 1859 dopo una serie di lotte generalizzate.

In Francia, dove le autorità non esitarono a schierare l'esercito contro gli scioperanti, vi furono fortissimi movimenti già durante il periodo della Restaurazione, poi negli anni trenta con gli operai della seta a Lione ed ancora tra il 1844 e 1848.

Negli stati tedeschi, a causa delle forti tensioni sociali derivanti dagli scioperi degli anni trenta, si decise nel 1845 di vietare lo sciopero fino al 1869.

Con la rivoluzione industriale l'umanità fece un grandissimo passo in avanti verso lo sviluppo e l'emancipazione sociale; si sviluppò la classe media che fornì nuovo impulso al procedere della storia, ma non dobbiamo dimenticare che questo avvenne solo dopo un lungo ed oscuro inizio in cui era normale la concezione che letteralmente equiparava il lavoratore ad una macchina.

Con la globalizzazione, stiamo assistendo ad una nuova fase dello sviluppo umano in cui la società sta diventando sempre più fluida e dinamica, ma anche al debordante strapotere economico di alcuni - pochi - soggetti nei confronti degli Stati stessi a discapito della stragrande maggioranza della popolazione.

Come ampiamente dimostrato in questo manifesto, la forza propulsiva originata dalla classe media - dalla rivoluzione industriale in poi - si sta esaurendo perché schiacciata sotto il peso delle iniquità distributive di stampo neoliberista; a nostro avviso, lo strumento principe per spronare gli Stati a riconquistare il loro ruolo nella storia e quindi a noi cittadini di ritrovare quel livello di benessere che dagli anni settanta in poi si sta sempre più affievolendo, è la legalizzazione dello sciopero fiscale.

Oggi, se i lavoratori hanno una vertenza col proprio datore di lavoro - grazie al sacrificio di tanti che nell'ottocento si sono spesi in questo senso - hanno il diritto di scioperare, ma se la vertenza nasce tra cittadini e Stato, allora si vede che non esiste alcuno strumento, anche alla luce della tesi da noi sostenuta riguardante l'inadeguatezza dell'esercizio dell'attuale diritto di voto, rivelatosi del tutto inefficace come "cinghia di trasmissione" tra la volontà popolare e le decisioni assunte dai partiti che di volta in volta si alternano al Governo.

Le rivoluzioni spesso nascono per motivi economici, come l'eccessiva pressione fiscale dello Stato a scapito di una parte della popolazione per favorirne un'altra, in molti casi la scintilla rivoluzionaria è proprio la protesta fiscale, che pone però i suoi fautori al di fuori del perimetro di legalità fissato dall'ordine costituito (tutelante quindi il contestuale ordine economico e sociale); se la rivoluzione si attua, poi, coloro che erano indicati come fuorilegge, diventano eroi e fautori di un nuovo ordine, ma ciò avviene in

una dinamica spesso violenta che implicitamente riconosce il caos come premessa necessaria per l'evoluzione successiva.

In questo manifesto, con le nostre idee che rifuggono l'illegalità e la violenza, vogliamo rendere costituzionalmente garantito il diritto allo sciopero fiscale, affinché il passaggio dall'attuale (o comunque precedente) ordine sociale ed economico al successivo, sia una evoluzione e non una rivoluzione, concetti entrambi connaturati alla natura umana, ma di gran lunga diversi se misurati col metro del buonsenso.

Se vi fosse la possibilità, normata e quindi garantita dalla legge, di poter effettuare lo sciopero fiscale, ogni qualvolta lo Stato non assurge al ruolo che la storia gli ha affidato, i cittadini, le persone, avrebbero uno strumento potentissimo e democratico per poterlo di volta in volta correggere, al fine di impedire che le sovrastrutture economiche nate dalla globalizzazione neoliberista, lo sfruttino per volgere sempre a loro favore le regole del gioco. Le *élite* economiche planetarie ci ripetono giorno dopo giorno quanto siano importanti le regole dell'economia e della finanza; è arrivato il momento di far capire loro che abbiamo imparato la lezione, perché d'ora in poi voteremo col nostro portafogli, senza dovere più sottostare a ricatti dove una multinazionale da un lato pretende di pagare meno tasse di un lavoratore interinale, ma al contempo richiede infrastrutture e condizioni che non si è mai preoccupata di finanziare.

Sempre nell'ottica di rendere ognuno fautore del proprio destino, e di fornire a tutti la possibilità di vivere una vita degna d'essere vissuta, riconosciamo che la legalizzazione dello sciopero fiscale consegna al cittadino una grandissima libertà che deve essere accompagnata dalla conoscenza e dall'etica necessaria per poterla interpretare; in ogni modo, partendo dalla teoria dei giochi, possiamo immediatamente enunciare che, qualora la legalizzazione dello sciopero fiscale fosse una realtà, qualcuno potrebbe essere "tentato con questa scusa" a non pagare le tasse, in questo caso ricordiamo che chi pensasse di adottare questo comportamento, dovrebbe essere disposto a correre il rischio di perdere una funzione dello Stato che in

cuor suo giudica buona, nel momento in cui tutti adottassero la stessa strategia.

Invitiamo il lettore a navigare sul blog www.scioperofiscale.it, nella sessione "Domande e Risposte" per approfondirne

la tematica; il sito è stato creato dall'Associazione da cui prende il nome questo manifesto: "Democrazia per Azioni".

Conclusioni

Se avete avuto la pazienza di leggere questo manifesto dall'inizio alla fine senza saltare troppi passaggi - in verità abbiamo cercato di mantenere un'esposizione sobria ed afferente solamente ai concetti ritenuti essenziali per lo svolgimento del nostro ragionamento politico - noterete che emergono due verità: una buona e l'altra pessima.

La cattiva notizia è che se continuassero così le cose, se decidessimo di non fare nulla in attesa che qualcosa cambi o che arrivino dal cielo gli extraterrestri a salvarci, allora veramente non ci sarà più un futuro degno di questo nome e finiremo emigrando, oppure affondando nella nostra stessa ignavia.

La buona notizia è che tutto questo non solo si può fermare, ma si può cambiare, si può migliorare, a patto che ognuno di noi smetta di sentirsi impotente e prenda in mano la propria vita, diventando membro attivo per la ricostruzione morale e materiale di questo che una volta era un grande Paese. Democrazia è partecipazione, allora partecipiamo con l'incrollabile certezza che riusciremo a rendere più bella - nel senso filosofico del termine - la nostra esistenza rifiutando il brutto che avanza; perché il pericolo più grave che stiamo tutti correndo è proprio l'abituarsi ad una vita non bella, rinunciando giorno dopo giorno, senza quasi rendercene conto, alle nostre aspirazioni ed ai nostri desideri.

Non lasciamo che in nostro nome si permetta ancora altro scempio alla nostra terra, alla nostra storia ed al nostro futuro.

Basta con la nostra passiva indifferenza, perché noi siamo migliori di quello che vogliono farci credere; ma per diventare veramente migliori occorre appunto crederci, occorre sacrificio, impegno e costanza, occorre assumersi la responsabilità di essere - con tutti i nostri limiti di esseri umani - un buon esempio per gli altri, affinché il seme possa essere piantato, affinché il fiore cresca e si elevi al disopra delle mediocrità dei nostri tempi.

Alessandro Bartoli